

Testimoni

L'ex deportato racconta... L'incontro nelle parole di una ragazza tredicenne

Abbiamo ricevuto da Torino le impressioni – che pubblichiamo – di una studentessa di 13 anni, dopo l'incontro con un ex deportato a Mauthausen.

Quell'esperienza raccontata in una "cronaca" puntuale e commossa

Accompagnati dalle professoressa Agostinelli, Fausone e Ubershar, ci siamo recati alle sezioni delle elementari onde avere un incontro con il signor Alberto Todros, per ascoltare la sua testimonianza in merito all'esperienza da lui vissuta nel campo lager di Mauthausen.

... In una sala circolare abbastanza piccina, erano stipati i bambini delle quinte che guardavano verso la figura di un signore di età avanzata appoggiato su una sedia... Iniziò a raccontarci la sua vita con una voce profonda e animata da forti emozioni, da ricordi che probabilmente gli dovevano ogni volta che li rifequentava, da sentimenti or-

mai scavati nella memoria del tempo che forse preferiva non rivisitare.

Era nato nel 1920, sua madre era di Pantelleria e suo padre torinese; sua madre era cattolica mentre suo padre era ebreo; la progenie avrebbe scelto che religione praticare alla maggior età ma i figli di matrimoni misti erano, per così dire "contaminati" se uno dei genitori era ebreo ed erano quindi considerati anch'essi ebrei. Il padre morì quando lui aveva cinque anni e il fratello Carlo due; si trasferirono a Imperia dove crebbero, crebbero in una società rivoltata dalle leggi e dagli odi razziali, crebbero amanti dello studio e della scuola. Crebbero.

Alberto fu ammesso al Politecnico di Torino ove studiò sin a quel faticoso giorno – "me lo ricorderò per sempre" ci confida, "quando il preside mi fece chiamare e mi disse che dovevo andarmene per via delle leggi razziali". "Da quel momento iniziò la mia attività antifascista" – dice il signor Todros, "che continuò fino a quando un mio compagno

di scuola ci tradì, svelando alle SS l'identità di quelli che, pochi giorni prima, avevano rubato delle armi ai tedeschi per consegnarle ai partigiani".

E da qui inizia la storia, la storia

di una persona condannata ai lager per via della propria religione, la storia di un fratello maggiore dedicato a proteggere il fratellino, la storia di un uomo al quale è stata tolta ogni dignità, la storia di Alberto Todros. Viene deportato dapprima a Fossoli, un campo di smistamento, e da lì internato a Mauthausen.

"Pensavamo che quel viaggio fosse quello che segnava irrimediabilmente la nostra fine" ammette placida-

mente Alberto e i suoi occhi si illuminano al ricordo di quel passato che lo ha così cambiato, di quel passato che si porterà sempre con sé, di quel passato che fa male, di quel passato che è passato.

"Il campo è costituito da tre mura di mattoni – consunte e alte circa 5 metri, coronate da filo spinato nel quale è immessa alta tensione – e

da una parete formata da filo spinato. Al centro del campo si protende la piazza dell'appello dove" – come racconta Alberto – "se una persona mancava all'appello si poteva stare in piedi, con

l'assoluto veto di sedersi, anche per delle ore.

"Vi erano delle baracche, costruite dagli stessi internati, larghe circa 25 metri e lunghe 50; al capo delle quali vegliava un kapò, di solito un detenuto tedesco.

Quando si arrivava si veniva spogliati, sterilizzati, rapati e vestiti con dei calzoni di tela e una camicia a righe; l'abbigliamento era lo stesso sia d'inverno che d'estate."

"Ci trovammo così nudi e

“Ci trovammo così nudi e sentivamo di aver perso tutta la dignità di uomini davanti a noi stessi e davanti ai compagni”

Catoste umane di uomini ardevano giorno e notte. Il tutto ammassato dentro a fosse che avevano uno strato di cemento e uno, appunto, di uomini. Altre efferatezze indicibili?, parve a un tratto che noi tutti volessimo chiedere.



sentivamo di aver perso tutta la dignità di uomini davanti a noi stessi e davanti ai compagni,” ci dice Alberto con l’espressione di chi ha in bocca un sapore amaro e dal quale si vuole liberare. Per i nuovi deportati vi era un periodo di quarantena che Alberto definisce come uno dei più terribili. “Dovevamo stare tutto il giorno in piedi davanti ai nostri block senza poterci sedere o riposare. La sera, coricati su materassi di paglia larghi circa 40 cm. con i piedi del compagno davanti al viso essendo i giacigli molto stretti, molti si mettevano a dormire per terra nel corso della notte. Se poi le SS di guardia lo scoprivano veniva bastonato fino a che non riusciva a stringersi nella paglia vicino al compagno”. Questo terribile periodo durava 40 giorni alla fine dei quali si usciva dal blocco pensando di essere capitati in un posto migliore, dove si poteva dedicarsi a un lavoro. Quasi tutti furono impiegati per lavorare a Melk, un duro sottocampo di lavoro dal quale non si usciva mai. Alberto e suo fratello furono più fortunati in quanto ingegneri e quindi tecnici. Le razioni quotidiane di ci-

bo consistevano in una gamella molto acquosa di orzo la mattina, in una razione di zuppa di rape per colazione e in una fetta quasi trasparente di pane e margarina la sera. Bisogna anche contare che molti deportati finivano nell’ospedale dal quale non si usciva mai vivi: per via delle numerose e scrupolose ispezioni e per gli esperimenti atroci che venivano fatti sugli internati morenti; venivano anche praticate nefandezze, quali iniezioni intracardiache di benzina, catoste umane di uomini ardevano giorno e notte, amputazioni mal fatte. Il tutto ammassato dentro a fosse che avevano uno strato di cemento e uno appunto di uomini. Altre efferatezze indicibili?, parve a un tratto che noi tutti volessimo chiedere.

“Per le persone che non svolgevano bene il compito loro assegnato” – proseguì Alberto – “vi erano dure punizioni fino alla morte. Inoltre si facevano trasportare dei blocchi di ce-

mento a spalle ad un suolo solo lungo una scala di 186 gradini, e quelli che non morivano per la stanchezza venivano fucilati in seguito; oppure si rinchiusava un uomo in una cella e ve lo si lasciava per settimane senza cibo o acqua.” Ma quale era la forza che spingeva Alberto a continuare e a non arrendersi mai? Forse la consapevolezza di aver un fratello a cui badare? Era il fatto di attenersi scrupolosamente alle regole, prevedere quello che volevano le SS cioè mortificare e ferire la dignità o la personalità di un uomo. Quando, il 5 maggio 1945 liberarono

Mauthausen ognuno tornò a casa ove nessuno credette alla dolorosa esperienza vissuta dai pochi deportati reduci da questa terribile e folle avventura.

La voce si interruppe come se solcata da sentimenti contrastanti e da forti emozioni, e un applauso irruppe nella saletta, un applauso di muta partecipazione al dolore di un uomo, un applauso spontaneo, un applauso che voleva abbracciare l’anzia-

no ex deportato, un applauso che voleva che tutto questo fosse finito. Vorticavano le nostre menti raffiche di domande ma avevamo paura di ferire l’uomo, facendogli rivivere brutti ricordi; allora segretamente pensai: quello che ho udito può bastare. E non posi la domanda che da molto tempo mi rullava in testa.

Egli rispondeva, in compenso, con calma come se quelle atrocità riguardassero un altro.

Guardavo la luce cadere dalle punte frastagliate e mi domandavo quale effetto faceva ad un deportato vedere dopo tanti anni di prigionia la luce che cadeva pura sul selciato del viale. Guardavo il fiume che scorreva prepotentemente e sentivo una tumultuosa voglia di vivere scorrere, in parallelo, dentro di me.

Dopo aver ascoltato una simile esperienza la vita è visibile sotto un nuovo aspetto, si assaporano le singole, piccole cose quotidiane pensando che improvvisamente potrebbe succedere a chiunque di venire strappato al proprio mondo per venire trascinati in una fredda realtà, dolorosa e forse per quel motivo reale.

Chiara Dolza